

Prof.ssa Ida D'Avanzo

Mi chiamo Ida D'Avanzo, sono nata a Cimitile il 13 settembre 1922. Mio padre aveva una bottega da sarto e, insieme a mia madre, non ha fatto mai



mancare nulla a noi figli. Io ero la prima di 6 fratelli, per la precisione, 4 femmine e 2 maschi. Certo, sono cresciuta in un periodo duro, ho vissuto l'avvento del fascismo e, successivamente, lo scoppio della 2^a guerra mondiale. Non è stata un'infanzia molto facile, anche se, a dire il vero, quel rigore che vigeva in quegli anni, ci faceva sentire sicuri. Posso affermare che, io, a prescindere da tutto, grazie al mio carattere, non mi sono mai arresa ad alcuna difficoltà. La prima in assoluto, che la vita mi ha presentato, è stata la

volontà mia, irrefrenabile, di avere una buona istruzione, desiderio che si scontrava con le convinzioni di gran parte dei genitori di allora, compresi i miei. Soprattutto mio padre, infatti,



all'epoca, considerava che, per una ragazza, bastasse, come titolo di studio, il conseguimento dell'attestato di 5^a elementare e fosse giusto, quindi, che noi figlie ci dedicassimo ai lavori manuali, come ad esempio: il cucito, il ricamo e restassimo, così, a casa "al sicuro". Questa convinzione di mio padre, di certo, non combaciava con i miei sogni, nei quali mi vedevo ancora a studiare e imparare tante cose nuove. Avevo circa 11 anni e la scuola, per me, era finita con l'ultimo giorno di 5^a elementare, avvicinandomi, così, all'arte del cucito. Tuttavia, la mia mente era sempre proiettata ai libri, tanto che, ogni qualvolta, con mia madre, andavo al mercato di Nola e passavo davanti al Liceo Classico Giosuè Carducci, che, a quei tempi, si trovava proprio su quella strada, piangevo. Mio padre non immaginava, inizialmente il mio disagio, tanto da pensare che i miei fossero solo i capricci di una ragazzina che, magari, al mercato, aveva visto un paio di scarpe e non era stata accontentata dalla mamma. Con il tempo, questa situazione divenne sempre più pesante, sia per me che per la mia famiglia, a tal punto da rendere necessario l'intervento di alcuni cari amici di mio padre per convincerlo a farmi continuare gli studi, seppur in ritardo. Fu così che, con immensa mia gioia, mio padre mi fece una proposta: se fossi stata in grado di superare l'esame di ammissione al prossimo grado di istruzione, avrei potuto continuare la scuola. Questa era la mia unica possibilità, se non ci fossi riuscita, il discorso sarebbe stato chiuso per sempre. Studiai tanto durante gran parte dell'estate e mi

impegnai come non mai per raggiungere il mio scopo, e, con incredulità di mio padre e la grande felicità mia, fui ammessa a pieni voti. Di lì in poi, il mio percorso scolastico, fu talmente brillante, da essere esonerata, ogni anno, dal pagamento delle tasse scolastiche, al pari di una moderna borsa di studio. Ero talmente brava che, mentre frequentavo il 3° anno dell'Istituto Tecnico Industriale, pensai di fare un salto di classe e prepararmi direttamente per conseguire la qualifica del 4° anno. Tuttavia, nonostante i miei immani sforzi, una delusione mi aspettava all'angolo: il salto di classe non fu più possibile, poiché non mi ero ritirata dagli studi entro il 31 marzo, dell'anno in corso, come da regolamento. Tuttavia non mi scoraggiai, continuai per la mia strada e, dopo tanti sacrifici, ottenni la qualifica finale e raggiunsi un'altra importantissima meta: mi iscrissi al 1° anno di istituto magistrale a Napoli. In questa scuola conobbi una professoressa straordinaria, una donna palermitana: **la Signorina Cordova** che mi è stata sempre vicina e mi aiutò durante il mio cammino liceale. Fu anche grazie a Lei che pensai ad un'altra impresa,



quella di fare un altro salto di classe, dalla 2^a (allora il diploma magistrale si conseguiva in tre anni soli) direttamente al diploma.

Mi ritirai in tempo questa volta, e con l'aiuto della Professoressa Cordova mi preparai alla maturità, ma, non avevo fatto i conti con l'incalzare della 2^a guerra mondiale che diventava sempre più cruenta e spietata. Era il 4 dicembre del 1942, un giorno che non dimenticherò mai, io scendevo dai "gradoni" di Chiaia, dove abitava la professoressa che mi preparava, quando, senza preavviso, iniziarono a piovere bombe intorno a me. Non so in quel momento se avevo realizzato la gravità della cosa che stava accadendo, ero giovanissima e non avevo mai visto prima una cosa del genere. Corsi a più non posso e mi ritrovai a seguire altre persone che si rifugiavano in un riparo all'interno di un portone, nei pressi di via Roma, fu così che mi salvai la vita da quella pioggia crudele che la guerra aveva scatenato e che aveva portato via, tante persone innocenti. La situazione napoletana era delle peggiori: i mezzi di trasporto erano, quasi tutti, inutilizzabili, e quei pochi scampati ai bombardamenti era pienissimi di persone impaurite come me. In ogni caso, camminando a più non posso, riuscii a raggiungere la Stazione della Circumvesuviana, da dove partiva il treno che mi avrebbe ricondotto a casa. Ce l'avevo fatta, presa di peso da alcune persone, essendo io molto esile, riuscii a salire sul treno dal finestrino. Certo, non immaginavo che a casa mia ci fosse tutta quella gente

ad aspettarmi. Parenti, amici e vicini di casa, si erano tutti stretti intorno ai miei genitori, nonostante non ci fossero molti strumenti di comunicazione. Data l'ora tarda, tutti si allarmarono per me. Erano le 22,30 ormai, e nonostante la gioia di vedere i miei genitori e di essere, finalmente, tornata a casa sana e salva, sopraggiunse la tristezza nel sentir pronunciare a mio padre le parole più atroci per me: *“non sarei più potuta andare a Napoli a prepararmi dalla mia professoressa e non avrei più potuto continuare gli studi.”*. Passò la notte tra mille pensieri e, sicuramente, la gioia di essere viva e tra i miei cari e mi risvegliai il mattino dopo con una grande sorpresa, nella bottega di mio padre trovai la signorina Cordova che, preoccupatissima per me, era giunta da Napoli in taxi per assicurarsi che non mi fosse accaduto nulla in quel pomeriggio di paura. Che emozione provai in quel momento, la mia insegnante, che io stimavo così tanto, aveva pagato per sapere delle mie sorti, ed era a casa mia, incredibile!

Nella situazione che si era andata a creare, a causa della guerra, sarei, facilmente, diventata maestra elementare, essendo riuscita a conseguire almeno il diploma, ma non mi bastava. Nel corso dei miei lunghi studi, avevo capito che la mia strada era un'altra, fatta



di numeri operazioni, problemi: quella della matematica. Così, finita la guerra, ripresi l'opera di convincimento nei confronti di mio padre. Ci volle un po' di tempo, ma, di nuovo, la spuntai. Tuttavia, invece di tornare dalla mia professoressa, per accontentare mio padre, decisi di riprendere la mia preparazione, sia con l'aiuto del prof. De Luca di Cicciano che con quello del prof. De Risi di Nola, dovevo farcela! Ottenuta la maturità scientifica, potei iscrivermi alla facoltà di Matematica, presso l'Università Federico II di Napoli. Fu così che, dopo tante peripezie, sacrifici, lacrime e altrettante soddisfazioni, il 28 luglio del 1950, mi laureai! Mio padre, nonostante la sua risaputa ostilità rispetto alle mie scelte di vita, non nascose il suo orgoglio nei miei confronti.

Soltanto due mesi dopo, già lavoravo presso l'istituto privato Santa Filomena di Mugnano del Cardinale. Certo, la strada per raggiungerlo era impervia: arrivata in treno in paese, dovevo salire un bel pezzo di montagna a piedi, tanto che, in un mese, rovinai completamente un paio di scarpe nuove di zecca, fatte a mano. Dopo circa due mesi, cambiai istituto: mi aggiudicai una cattedra, di



sole 3 ore settimanali, presso la Scuola Tecnica dell'Avviamento situato a Nola e, dopo poco tempo, fui assunta anche all'Istituto Magistrale di Pomigliano D'Arco. Ricordo ancora, come se fosse oggi, la riscossione del mio primo stipendio, con il quale comprai tutto quello che, in quel momento, desideravo, fino all'ultimo centesimo, che soddisfazione! Da quell'anno, posso dire, che ha avuto inizio la mia bella carriera, durata ben 42 anni. Lavorai, prima, presso le Scuole Medie, passai, poi, 10 anni all'Istituto Tecnico "Enrico Fermi" e, per altrettanti anni, fino al 1992, anno in cui sono andata in pensione, fui in servizio presso il Liceo Classico di Ottaviano.

Ripercorrendo, passo per passo, la mia vita è forte in me l'emozione e l'orgoglio per la mia caparbieta, ma, allo stesso tempo, anche un po' di amarezza mi accompagna, perché mi rendo conto che, per portare avanti il mio progetto, ho rinunciato a tante cose, ad esempio, una bella vacanza con la mia famiglia, una scampagnata: mentre i miei fratelli erano al mare con i miei genitori, io ero a casa, sola, troppo impegnata con i miei studi e con le ripetizioni private che impartivo, rigorosamente a titolo gratuito. Nonostante questo, però, non rimpiangerò mai tutte le



mie scelte e il mio cammino di vita, mi hanno regalato troppe soddisfazioni per farlo, per questo non posso fare altro che sorridere di tutto quello che ho fatto, ringraziando sempre Iddio, per avermi regalato un'immensa forza di volontà che, negli anni, non mi ha mai abbandonato.

Le “origini” della nostra famiglia

Sin da bambini, noi fratelli, siamo stati sempre affascinati da un racconto d'amore particolare, che non fu proiettato in alcun cinematografo, ma tanto reale da durare più di cinquant'anni. Quella storia d'amore aveva come

protagonisti due giovani belli e semplici: Giuseppe D'Avanzo e Carmela Maccaro, i nostri genitori!



Questa storia è nata prima della grande guerra quando un giovane alto e distinto s'innamorò di una ragazza seria, riservata e ben educata... A dir la verità, l'amore e l'interesse erano reciproci! Ma, si sa, come nei film, qualsiasi amore che nasce, può subire degli impedimenti, magari per via di un colpo di scena. Ed eccolo qui: un triste giorno, del 1915, il giovane

Giuseppe, ricevette una lettera in cui veniva chiamato alle armi nelle trincee del Carso, lontano dal calore della sua famiglia, lontano dal suo amore, a combattere con la paura di non poterli più rivedere. In ogni caso, quel giovane dovette mettere da parte il timore e andare incontro all'esperienza di una delle guerre più sanguinose della storia, in luoghi lontani, sconosciuti e impervi, dove, se non si moriva per mano dei nemici austriaci, si soccombeva per via delle malattie infettive che si potevano contrarre in trincea. Ma, molte volte, quando l'amore vero ci invade l'anima, anche la guerra e l'orrore della morte, possono fare meno paura. In quella piana tra Gorizia e Trieste, per mio padre, il pensiero volava a km da lui, dal suo amore, che mai avrebbe potuto dimenticare... Tantissime lettere, cariche d'amore spedì alla sua amata, senza però, inizialmente ottenere alcuna risposta. Era strano! Come poteva essere che quella ragazza così seria, e onesta non rispondesse più alle sue missive? La risposta a questo interrogativo era facile da comprendere per quei tempi... In un paesino così piccolo, non si faceva altro che parlare della crudeltà della guerra e, persone vicine a Carmela, l'avevano convinta che era difficile che quel



giovane che lei tanto amava ne sarebbe tornato vivo e, seppur ce la facesse a sopravvivere, di certo sarebbe ritornato da lei con qualche grave disabilità. Passò il tempo, ma nostro padre non si arrese e iniziò, così, a scrivere alla sorella della sua amata, la sua futura cognata, chiedendole aiuto nell'intercedere per lui con la giovane e convincerla almeno a risponderlo per l'ultima volta. Fu così, che, grazie alla sorella, nostra madre capì l'importanza di quell'amore e decise di andargli incontro, non solo rispondendogli, con una missiva, dopo 8 giorni di indecisione, ma, anche, con la preghiera. Ebbene sì, pregare era l'unica cosa che riusciva a fare, si sentiva talmente impotente che la Madonna di Pompei divenne la sua ancora di salvezza da quello stato d'animo. La invocò tante volte, chiedendole di riportare da lei il suo innamorato sano e salvo così come se n'era andato via.

Passarono i giorni e la guerra, con le sue atrocità, terminò. Di qui in poi, tutti i giovani che erano riusciti a sopravvivere iniziarono a tornare alle loro famiglie. Fu così che, per volere del destino, mio padre Giuseppe tornò a Cimitile, dai suoi cari e, soprattutto, dalla sua amata Carmela, stremato ma vivo! Quello fu, forse, il primo dei giorni più belli della vita dei miei genitori che, come in una favola, da quel momento non si lasciarono più!

La nostra vita durante la guerra

Come già ho precedentemente detto, la vita della nostra, numerosa, famiglia era tranquilla, fatta di affetto e semplicità e, possiamo dire, un certo benessere. Sì, perché, oltre a ciò che guadagnava mio padre nella sua bottega di sarto, tanti erano i prodotti, soprattutto alimentari, che ci venivano regalati, dai tanti amici e figliocci dei miei genitori. In questo modo, mia madre non faceva quasi mai la spesa, perché eravamo continuamente sommersi di ortaggi, frutta, sacchi di grano, conserve e chi più ne ha più ne metta... Questa tranquillità, intendo non solo la nostra ma quella di tutto il nostro piccolo paese, però ebbe una battuta d'arresto, precisamente il 10 Giugno del 1940. Sia io che le mie sorelle, ricordiamo ancora quel giorno come fosse ieri: io avevo 18 anni e loro erano poco più piccole di me. Ricordo che in Piazza Conte Filo Della Torre, era stata posta una radio con degli altoparlanti e, in quel giorno, Benito Mussolini parlò e sembrava tanto vicino da poterlo immaginare, invece che sul balcone di Palazzo Venezia, su quello della nostra piccola Casa Comunale! La tecnologia fa certi scherzi! Insomma, in qualunque luogo il Duce fosse in quel momento, le sue parole furono categoriche: "Vincere... e Vinceremo!". Seguì a quell'esclamazione un enorme boato anche degli stessi Cimitilesi, entusiasti dell'impresa bellica nella quale l'Italia stava andando a impelagarsi!

Il cambiamento delle nostre vite, a dire il vero, fu graduale, ma quando raggiunse, qualche anno più tardi il suo apice, faceva davvero tremare le gambe. La cosa che non dimenticherò mai, più di tutte, è la notte! Con il calar del sole era tutto più incerto e anche un piccolo rumore incuteva più paura del dovuto... Con il 4 dicembre del 1942 si inaugurò la stagione dei bombardamenti a tappeto su Napoli (quel giorno, come ho già detto in precedenza, io ero proprio lì e mi salvai per miracolo) e, così, svanirono, per un bel pezzo, la calma, il sonno e i sogni... le bombe si avvicinavano sempre di più al nostro paesino ma sapevamo che, nonostante tutto, noi avevamo un asso nella manica che ci rendeva un po' più al sicuro: nostro padre. La sua esperienza sul Carso, durante il 1° Conflitto Mondiale, l'aveva, ovviamente, temprato tanto che, dall'inizio dei bombardamenti, lui divenne la nostra vedetta: mentre noi cercavamo di prendere sonno con la mamma e, a qualsiasi movimento e soprattutto, al suono della sirena che annunciava i bombardamenti, era Lui ad avvertirci di metterci subito a terra. Certo, quando gli aerei iniziarono a passare sopra le nostre testa la storia cambiò. Per un periodo di tempo dovvemo abbandonare la nostra casa, che, purtroppo, non era più il nostro porto sicuro, per andare in un ricovero, una sorta di antro naturale che si trovava nelle campagne di Gallo di Comiziano, poco lontano da noi, insieme a tante altri nostri compaesani. Durante quel periodo, ricordo di aver assistito ad una scena

particolare. Essendo molti accampamenti tedeschi, posizionati lungo la strada principale di Gallo di Comiziano, una mattina si presentò al prete proprio un ufficiale tedesco, di alto grado, riferendogli che, a tutti i militari che dormivano su quella strada, erano state rubate le scarpe. Come se fosse ieri, ricordo la freddezza dell'ufficiale con la quale pronunciò le parole più terribili che io avessi mai sentito: se le loro scarpe non gli fossero riconsegnate entro un tempo stabilito, il piccolissimo paesino sarebbe stato raso al suolo. Per fortuna, ogni pastore conosce le sue pecorelle, così, per intercessione del prete le scarpe riapparvero in un baleno. Con i tedeschi non si scherzava, lo capimmo dal primo momento e questo episodio ne fu la prova... Tuttavia, c'è da dire che, che con l'arrivo degli americani, quasi iniziammo ad apprezzare la gelida serietà degli ufficiali tedeschi, visto che gli statunitensi non facevano altro che ubriacarsi e importunare noi signorine, provocando, ovviamente, le ire dei nostri compaesani che ci difendevano con tutti i mezzi a loro disposizione. Quei giorni fatti di paure, rumori assordanti e stanchezza erano destinati a finire con lo scorrere della storia. Il fatidico 2 settembre 1945, un giorno che può essere paragonato ad un vero e proprio film: gli americani passavano per le strade cantando, festeggiando e lanciando cibo di ogni genere compresi gli sconosciuti chewing gum. La guerra era terminata, si poteva ricominciare a sognare e a vivere. Certo, c'era tanto da ricostruire: gran parte delle case più

antiche del paese, ormai, non erano altro che un cumulo di macerie ma, credo, che allora, imprese del genere, facessero meno paura perché c'erano altre certezze, come la terra, il raccolto, la famiglia... Non sono convinta che oggi sarebbe stato lo stesso!